

Il risveglio arabo in rotta sul Mediterraneo

Un mare di cadaveri in overbooking nella lotteria dell'approdo, che decide le sorti di chi galleggia e di chi affonda. Sono 15.760 secondo Fortress Europe i migranti morti in traversata dal 1998 a oggi: eventi ricorrenti nella storia dei viaggi dei disperati

di Claudia Svampa

Quelle acque affamate di migranti

La Tunisia e la Libia, destabilizzate dalle rivoluzioni interne, non li contengono più come prima. La Francia interventista guarda lontano da Schengen e non li vuole, la piccola Malta non ha spazio e allora non li vede, la grassa UE è pesante e ha il passo lento, e nel più trafficato specchio di mare che divide chi va sulle rotte militari e chi viene sulle rotte clandestine c'è da sempre drammaticamente chi resta in fondo al mare. Perché l'esodo della disperazione e il sogno mai abbandonato di approdare sull'altra sponda continuano a listare a lutto la fuga mediterranea verso nord. Da anni quelle acque affamate di migranti tornano ciclicamente a proporsi come un cimitero sottomarino mai sazio. Un mare di cadaveri, in overbooking nella lotteria dell'approdo che decide le sorti di chi galleggia e di chi affonda.

Sono 15.760, secondo Fortress Europe, i migranti morti in traversata dal 1998 ad oggi. Eventi tanto inumani quanto ricorrenti nella storia della navigazione delle "carrette" dei disperati, determinati dalla solita triade di congiunture nefaste: l'imperizia del traghettatore, l'inadeguatezza e il sovraccarico del barcone, le condizioni proibitive del mare. Come i 250 subsahariani inghiottiti dai flutti ad aprile scorso con ancora le braccia tese verso i soccorritori italiani. La salvezza, sfuggita di mano a pochi metri di distanza. Ma c'è di mezzo il mare che inghiotte in quel cuneo d'acqua Sar (soccorso e ricerca) di discussa competenza maltese dove La Valletta, questa volta, ha girato l'allerta satellitare al comando italiano. Notti di morte e maestrale che beffano i faticosi accordi bilaterali che nelle stesse ore hanno tenuto

**Nel più
trafficato
specchio
di mare
che divide
chi va
sulle rotte
militari
e chi viene
sulle rotte
clandestine
c'è da sempre
chi resta
in fondo
al mare**

Il risveglio arabo in rotta sul Mediterraneo

I tunisini si dividono in due grandi tifoserie: quelli che in Europa sono riusciti ad arrivarci e quelli che ci stanno provando o continueranno a desiderarlo

impegnate Italia e Tunisia per arginare l'ignoto: 25mila fino ad oggi gli immigrati, clandestini e richiedenti asilo, sbarcati sulle coste siciliane negli ultimi tre mesi, 400mila secondo Laura Boldrini, alto commissario Onu per i rifugiati (Unhcr) quelli pronti a partire. O forse più, infinitamente di più. Ad oggi nessuno può davvero dirlo.

La quadratura del primo cerchio negli accordi di Tunisi

Perché è tanto difficile negoziare i rimpatri dei clandestini nel Paese di provenienza? Indubbiamente perché Tunisi non è Parigi e non val bene una messa, considerando che la nazione a 50 minuti di volo dall'Italia si divide in due grandi tifoserie: quelli che in Europa sono riusciti ad arrivarci e quelli che ci stanno provando o continueranno a desiderarlo. E per un governo temporaneo, fragile come ali di farfalla, usare il pugno di ferro con il Paese e decretare che il sogno tunisino verso l'Europa è al capolinea sarebbe un atto kamikaze.

Soprattutto se dietro l'angolo delle prime elezioni libere dopo la caduta di Ben Ali in programma il 24 luglio prossimo si ha un partito islamico, Al-Nadha (movimento islamico tunisino) in lista elettorale, e che, dai sondaggi, appare posizionarsi oltre il 20% del gradimento degli elettori. Mentre il governo tenta di costruire una democrazia di impianto bourguibista con una cultura laicista su un tessuto sociale che conta un'etnia araba e una fede musulmana sunnita entrambe pari al 98%. *Ça va sans dire* allora che il negoziato-fiume bilaterale andato avanti per due giorni a Tunisi e che si è concluso per il ministro dell'Interno Roberto Maroni con il raggiungimento dell'accordo e la firma volta a fermare l'esodo degli immigrati, abbia legittimamente sigillato la fatica della mediazione in quella frase "ma che avventura" lasciata sul libro ospiti dell'ambasciata italiana dal capo del Viminale alla fine dell'estenuante maratona.

L'accordo tecnico di cooperazione operativa fra l'Italia e la Tunisia raggiunto il 6 aprile scorso mira, da un lato, a rafforzare la cooperazione nei controlli di coste e mare allo scopo di prevenire l'attraversamento illegale delle frontiere, la lotta contro la migrazione irregolare e la tratta di esseri umani. Dall'altro, regola il lato più spinoso, ovvero il rimpatrio dei cittadini in situazioni di irregolarità, e indica nelle intenzioni di Tunisi la volontà di riprendersi gli immigrati che sbarcano clandestinamente a Lampedusa. Naturalmente al centro degli accordi persistono aiuti e contributi nella formazione del personale impegnato nella lotta all'immigrazione clandestina, tanto quanto l'impegno, già preso dal presidente del consiglio Silvio Berlusconi con il presidente ad interim tunisino Fouad Mebazaa nell'incontro del 5 aprile,

a concedere 75 milioni di euro di aiuti economici per piccole e medie imprese locali e 35 milioni di euro per la costruzione del sistema di rete per il monitoraggio radar delle coste.

La quadratura del secondo cerchio, tutta da riscrivere, è invece quella con Tripoli. Nelle previsioni dei flussi migratori torna a essere destabilizzante l'incognita Libia, dove la mancanza di interlocutori a seguito della guerra civile e dei futuri e incerti sviluppi ha di fatto "congelato" la validità del Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione firmato a Bengasi il 30 agosto 2008 ed entrato in vigore il 2 marzo 2009, facendo massicciamente riprendere i viaggi della disperazione di immigrati di provenienza subsahariana che tra il 2009 e il 2010 avevano subito una battuta d'arresto a seguito di un significativo pattugliamento delle coste di imbarco e dei confini terrestri battuti dalle rotte dei migranti.

La tenuta del controllo libico, tuttavia, resta la regia fondamentale nel controllo delle migrazioni del continente africano verso l'Europa, con un potenziale umano di transito e fuga dai Paesi poveri o in guerra che potrebbe tradursi in un esercito di milioni di disperati pronti a salpare verso le coste nord del Mediterraneo.

La tenuta del controllo libico resta la regia fondamentale nel controllo delle migrazioni verso l'Europa

L'appeal napoleonico della Francia di Sarkozy

Se durante la rivoluzione tunisina l'Eliseo si era così tenacemente aggrappato all'ultimo Ben Ali al punto da uscirne, contemporaneamente alla caduta del rais di Cartagine, con un'immagine di lungimiranza in politica estera un tantino appannata, e con un ministro degli Esteri, Michèle Alliot-Marie, costretto alle dimissioni (per via di una quantomai inopportuna villeggiatura di fine anno sulle bianchissime spiagge tunisine negli stessi giorni in cui nel Paese impazzava la rivolta popolare contro il regime poi destituito) l'appeal napoleonico della Francia di Nicolas Sarkozy non si è fatto attendere quando al rogo è stato messo Moahammad Gheddafi. Con *son ami* Ben Ali il presidente francese aveva invero da sempre una tal buona intesa da aver mal digerito l'inequivocabile fischio di inizio dato dagli Stati Uniti ai fuochi arabi della rivoluzione. Altrettanto buona non si è invece rivelata l'intesa con un leggendario voltagabbana come Gheddafi.

Eppure pareva essere nata sotto una buona costellazione, nel 2007, quando Sarkozy salì all'Eliseo per scelta elettorale del popolo francese e, secondo le dichiarazioni del figlio di Gheddafi Saif Al-Islam, non ultimo grazie anche ai finanziamenti che suo padre avrebbe generosamente elargito durante la spendidiosa campagna elettorale di Nicolas Sarkozy per la

Il risveglio arabo in rotta sul Mediterraneo

presidenza. Finanziamento smentito dal presidente francese, che tuttavia verso il rais di Tripoli nutriva all'epoca tale simpatia da accoglierlo a Parigi pochi mesi dopo la sua elezione con tutti gli onori tributabili allo stravagante cerimoniale proprio del leader libico, ivi inclusi tenda berbera e codazzo di 400 amazzoni e sicurezza di rito. Nella bilaterale Francia-Libia, durata cinque giorni, non mancarono promesse di partnership economica nelle forniture di unità navali, mezzi militari aerei da caccia (come i Rafale oggi impegnati a bombardare i bunker del rais) ed elicotteri. Promesse che naturalmente Gheddafi si guardò bene dal mantenere.

E per apparire più irritante al cospetto del suo già seccato interlocutore francese pensò bene di mandare all'aria l'ambizioso progetto di Sarkozy dell'Unione per il Mediterraneo, che prevedeva la creazione di sviluppo attraverso il libero scambio come al tempo delle repubbliche marinare fra i paesi UE e la riva sud del Mediterraneo, dal Marocco alla Turchia includendo Israele. Programma che tuttavia non incontrava il consenso stretto della Germania e che poneva come condizione di partenza da parte di Washington la nascita di democrazie nei Paesi arabi. Ma nell'insieme un gran bel progetto per il Mediterraneo, dal sapore



Parigi non può prescindere dalla necessità di doversi assicurare un corridoio di transito sul Mediterraneo attraverso quelle rotte che accompagnano il business dell'uranio

eurabista e sul quale Gheddafi lanciò tutti i suoi strali, non partecipando alla cerimonia di inaugurazione e invitando i Paesi arabi a considerarlo un programma volto alla "colonizzazione economica" e un terreno fertile per il terrorismo islamico. In altri termini strangolò la creaturina di Sarkozy prima che emettesse il primo vagito.

Ma l'ira funesta di Parigi che ha alimentato il rabbioso accanimento nel tentativo di cacciata del rais e l'interventismo militare in Libia non può prescindere dalla necessità assoluta della Francia di doversi assicurare un corridoio di transito sul Mediterraneo attraverso quelle rotte che, oltre a incrociare il cammino disperato dei clandestini in fuga dai Paesi subsahariani e dal golfo di Guinea, accompagnano il business dell'uranio. Visto che il colosso francese del nucleare, l'Avera, dopo aver sborsato ben 1,2 miliardi di euro aggiudicandosi la preziosa miniera di uranio fra le sabbie di Agadez in Niger (il secondo giacimento al mondo), dal 2012 disporrà di una ingente quantità di uranio, 5mila tonnellate l'anno per i prossimi 35 anni, da dover trasportare e vendere, a tutto beneficio di un immenso investimento fatto in nome dell'energia nucleare. Peccato che, dopo il devastante terremoto del Giappone e i conseguenti incresciosi incidenti alle centrali nucleari di Fukushima, la realizzazione di nuove centrali nucleari non rappresenti più una priorità nelle agende internazionali ma un'alternativa energetica tutta da rivedere.

Se la rivoluzione diventa una maledizione

Mentre la rivoluzione libica incrocia la sua battuta d'arresto in cui la distinzione fra vincitori e vinti sul territorio non è di fatto così marcata, e l'intervento militare Nato dal cielo resta sospeso fra le azioni dell'aviazione e quelle della diplomazia, il resto dei Paesi arabi non naviga in acque molto più calme. Dopo la Tunisia e l'Egitto, impegnate nella grande sfida dei governi di transizione in attesa di risultati elettorali che saranno espressione della volontà democratica e popolare, il sacro fuoco della rivolta e delle repressioni ha toccato molti altri Paesi del mondo arabo. Dalla Siria, le cui rivolte interne sono state finora soffocate nel sangue, al Bahrein, Paese guidato da una monarchia sunnita contrastata da sommovimenti sciiti appoggiati dal governo di Teheran, allo Yemen dove il presidente Ali Abdullah Saleh ha respinto il piano proposto dai sauditi e dai Paesi arabi del Golfo che prevedeva le sue dimissioni e la fine della crisi politica nel Paese, nel suo complesso, il risveglio arabo, rischia di inglobare nelle sue reazioni a catena realtà tanto diverse da rappresentare un pericolo ingestibile quando la combustione avviene a così

Il risveglio arabo in rotta sul Mediterraneo

Finora il motore delle rivoluzioni è stato un movimento giovanile che inneggia alla libertà e alla democrazia, ma la radicalizzazione del conflitto può far emergere il pericolo islamista

breve distanza fra tante polveriere. Se è vero che, fino ad oggi, il motore trainante delle rivoluzioni e delle proteste sembra essere stato indistintamente un movimento per lo più giovanile, inneggiante ai valori di libertà e democrazia e dunque, se pur costituito da musulmani, che a buona ragione potrebbe essere definito post-islamista, è anche vero che nella possibile radicalizzazione di un clima di protesta diffuso e nelle inevitabili ricadute di instabilità socio-economica che ne deriverebbero, non farebbero fatica a fare capolino tutti quegli islamisti, finora rimasti nel buio, e che presto potrebbero tornare alla luce. Del resto se Egitto e Tunisia, i primi due Stati a decapitare i precedenti governi e ad aver avviato l'azione rivoluzionaria di un cammino democratico, sono pur sempre Stati-nazione, Paesi come la Libia o lo Yemen sono al contrario Stati-tribù, che nell'esercizio della gestione democratica non trovano gli stessi criteri applicativi dei primi. Il concetto di democrazia allora torna a intersecarsi con quello coranico dove, tradizionalmente e culturalmente, i diritti collettivi hanno sempre avuto la meglio su quelli individuali. E dove il rischio islamista, possibile e indesiderato gadget in omaggio con la rivoluzione araba in atto, non dovrebbe mai essere sottostimato. Principalmente perché, in genere, chi comincia una rivoluzione non è mai chi la finisce.

“Il mondo che vogliamo” nel copyright di Obama al Cairo

“E vorrei dire con particolare chiarezza ai giovani di ogni fede e di ogni Paese: voi, più di chiunque altro avete la possibilità di cambiare questo mondo”. Con queste parole, nel luglio del 2009, il presidente americano Barack Obama si rivolse a un'infiammata platea studentesca egiziana nel celebre discorso all'università del Cairo che oggi può essere letto solo come lungimirante anteprima di quello che di lì a poco sarebbe accaduto. Un abbozzato ma già definito copione di temi che avrebbero costituito il motore delle rivolta verso la democratizzazione del mondo arabo secondo gli schemi americani. “Io sono profondamente e irremovibilmente convinto – sottolineò Obama – che tutti i popoli aspirano a determinate cose: la possibilità di esprimersi liberamente e decidere in che modo vogliono essere governati, la fiducia nella legalità e in un'equa amministrazione della giustizia; un governo che sia trasparente e non si approfitti del popolo; la libertà di vivere come si sceglie di voler vivere. Questi non sono ideali solo americani: sono diritti umani, ed è per questo che noi li sosterrremo ovunque”.

E poi l'inquilino della Casa Bianca diede visibilità a quelli che sarebbero stati, di lì a poco, i cavalli di Troia: i social-network,

Il discorso di Obama all'università del Cairo nel 2009: quasi un'anteprima di quanto è successo

tanto invisibili ai governi arabi quanto amati dai giovani rivoluzionari, con cui questi ultimi avrebbero diffuso i video della protesta casa per casa.

“So che agli occhi di molti – disse il presidente – il volto della globalizzazione è contraddittorio. Internet e la televisione possono portare conoscenza e informazione, ma anche forme offensive di sessualità e di violenza fine a se stessa. [...] In tutte le nazioni – compresa la mia – questo cambiamento implica paura. [...] So anche però che il progresso umano non si può fermare, non ci deve essere contraddizione fra sviluppo e tradizione. In Paesi come Giappone e Corea del Sud lo sviluppo cresce mentre le tradizioni culturali restano invariate. Lo stesso vale per lo straordinario progresso di Paesi a maggioranza musulmana come Kuala Lumpur e Dubai. Nei tempi antichi, come ai nostri giorni, le comunità musulmane sono sempre state all'avanguardia nell'innovazione e nell'istruzione”.

Rilette oggi, le parole di Obama, impediscono di affermare che quanto accaduto nella primavera araba fosse impossibile da prevedere. “Noi abbiamo la possibilità di creare il mondo che vogliamo, ma soltanto se avremo il coraggio di dare il via a un nuovo inizio” suggerì con il potere della persuasione americana l'uomo di Washington ai giovani del Cairo. E loro, i giovani arabi, non l'hanno deluso.